

*«Cilindro» come l'ho
conosciuto per 10 anni,
sempre al lavoro
e quasi mai di buonumore.*



QUANDO C'ERA LUI...!

Democristiani, giacobini, sinistresi e berluscocentrici. Li abbiamo provati tutti, ma aveva ragione Montanelli: la politica somiglia al Paese e tra i meschini del potere il più sano ha la «rogna».

«Con tutto il lavoro istituzionale che hai fatto vedrai che fra dieci anni finirai a fare il senatore.» Così mi dicevano, ed era il periodo in cui Montanelli rifiutò con veemenza di fare il senatore a vita. Quando mi proponevano questo futuro mi toccavo, anche perché avevo un amico, senatore leghista, già professore del Politecnico, e uomo concreto e affidabile, il quale partiva ogni martedì mattina per la guerra: metteva l'elmetto e le giberne con destinazione Palazzo Madama. Sono stati gli anni più infami, tristi e inutili della sua vita, perché intanto le decisioni vere si prendevano e si prendono in altri posti, il Parlamento è un pernicioso e faticoso dettaglio. Purtroppo.

Ma allora come rimettere in binario un Paese così sbandato? Se il Parlamento non conta, la politica fa schifo, l'impresa istituzionale ne è la sua ombra e la gente senza una reale democrazia non può scegliere ma si accontenta di votare più o meno al buio che si fa? Ci si guarda in giro e si cerca di capire come fanno gli altri, poi si utilizza il modo migliore per raccontarlo ai cervelli ormai semideceduti degli italiani, frutto di bordate di reality show e televisioni commerciali. L'impresa non è solo ardua, è quasi impossibile, ma l'alternativa è quella di provarci o andiamo tutti in barca a vela in Amazzonia, che è

più utile e — a parte i predoni armati fino ai denti, le zanzare tigre e i coccodrilli — ci sono meno pericoli di sopravvivenza.

In questi anni ho provato a fare questo servizio, che spero sia stato gradito a qualcuno, di certo l'essere sempre un po' controcorrente mi ha tenuto lontano dalle responsabilità di Palazzo, quelle per cui devi avere un'enorme capacità di sopportare la noia e l'inutilità di quasi tutto quello che capita nelle stanze che contano, perché l'economia ha già deciso al tuo posto, e l'economia la fanno le aziende, non i politici. E allora devi essere capace di dire cose molto intelligenti e al contempo assolutamente inesistenti, che non urtino quasi nessuno. Così nell'Assoluto dirompente, uno che è un Vuoto di concetto, che propone un'Assenza esperta, può facilmente emergere e diventare automaticamente opinion leader del politically-correct, insomma una chiave autentica per capirci. Sono vent'anni che mi invitano ai convegni dove parla Bruno Tabacci, l'abate dell'implosione, la dimostrazione vivente che la fisica ha fatto un errore: il vuoto assoluto esiste. Eccome!

Da Luigi Abete ho imparato molte cose, soprattutto che si possono fare discorsi ricchi di contenuto e contemporaneamente senza alcun senso, argomentazioni versatili e malleabili, coperchi che vanno bene per tutte le pentole, discorsi di sostanza ma friabili, ossia l'esatto contrario di quello che serve alla gente per scegliere e per capire. È il cappottamento della volontà, l'esatta ricetta necessaria a chiunque vuole fare carriera. Abete è un grande, e non solo perché abbiamo la stessa stazza da vecchia petroliera alla fonda e facciamo entrambi i tipografi istruiti dai preti, ma perché lui è uno intelligente

per davvero che ha avuto la pazienza di sacrificare la sua vita ad ascoltare tutte le stupidaggini che gli proponevano i cretini, i corrotti, i furbi e qualche volta i delinquenti, da cui però ha saputo proteggersi. Poi – assorbito tutto questo marasma informe e nostrano – sfornava discorsi di vera cultura democristiana, quelli che permettevano ad Aldo Moro di circumnavigare l'universo del buon senso con vento in poppa fino a disfare persino la geometria, con la famosa convergenza delle rette parallele. E chi ritiene finita quella cultura si chieda un po' chi sta ancora oggi al vertice di uno dei pochi poteri veri del Paese, la Bnl, diventata transnazionale con i francesi. Lui è sempre lì, faceva il tipografo in famiglia come il sottoscritto, e come il sottoscritto frequentava Confindustria. Lui da romano statalista incallito e io da milanese padanista irriducibile, e il risultato finale mi pare incontrovertibile ed evidente: io continuo a fare il tipografo.

Per carità non è invidia, l'unica cosa che gli ho invidiato è Carol Andrè, la sua ex moglie, già Perla di Labuan negli sceneggiati televisivi di Salgari. Ma mi dicono che anche lei ha preferito la solitudine. La stimo.

Un giorno ero relatore a un seminario sulla tecnologia d'impresa alla Facoltà di Fisica dell'Università Statale di Via Festa del Perdono a Milano, quando fui avvicinato dal preside che mi disse: «Grazie dottore per le belle parole sulla formazione dei cervelli e sulla creazione del know-how, però quando è stato qui sulla stessa cattedra il suo presidente Abete ci voleva convincere che i fatti della ricerca non sono così strategici, perché le aziende possono comprare i brevetti e la tecnologia anche all'estero». Veda – gli risposi – tutto quello che si può comprare muove

soldi di Banche e Fondazioni, e chi si specializza in soldi ne approfitta, anzi ne gode. Io faccio l'imprenditore in Lombardia, specializzato in prodotti, e per me la ricerca rimane la chiave di volta delle nostre vite, Abete probabilmente avrà nei suoi programmi di fare il banchiere nel Lazio, io morirò tipografo in Padania. Era solo una battuta irrispettosa verso il mio ex presidente, ma l'anno successivo Luigi Abete fu eletto amministratore della Banca Nazionale del Lavoro. Sono certo che come al solito la sua opinione non era pro domo banche, si trattava di una esplicita banale casualità, come le altre.



*«È terribile
come le persone ti dicano
così assolute verità dietro le spalle.»*

Oscar Wilde
